



Comitato per le celebrazioni del 150° anniversario della nascita di Camillo Prampolini

Venerdì 22 Dicembre 2006 ore 18:00

presso la sala convegni della Fondazione P. Manodori

Via Toschi 9 - Reggio Emilia

Siete tutti invitati alla lettura commentata della

Predica di Natale di Camillo Prampolini

Da parte di **Franco Ferretti** (Vice Sindaco Reggio E.)

Il presidente:
On. Giuseppe Amadei.

Al termine della lettura sarà offerto aperitivo e buffet.
Con il patrocinio della Fondazione P. Manodori.

Per informazioni: info@camilloprampolini.it

Buonasera,

innanzitutto, voglio rivolgere un sentito ringraziamento per l'invito rivoltomi dal Comitato di celebrazioni prampoliniane. Un ringraziamento non rituale perché, in un paese come il nostro nel quale la memoria è purtroppo bene raro, il Comitato svolge il compito preziosissimo di tenere viva la fiammella del ricordo di Camillo Prampolini, figura straordinaria (e non adeguatamente valorizzata, ahinoi, a livello nazionale) della storia del socialismo e delle culture progressiste e della solidarietà. Questa di stasera è, dunque, un'occasione speciale e una preziosa tradizione promossa da un gruppo di persone che ogni anno, rinnovandosi, ci dà spunti e opportunità di discussione sui temi della politica e dell'etica pubblica

A maggior ragione oggi che le classifiche dei libri più venduti vedono ai primi posti il libro – molto originale, e piuttosto laico – del celebre giornalista Corrado Augias e dello storico del cristianesimo bolognese Mauro Pesce che ci fornisce alcune indicazioni storiche su chi fu Gesù Cristo.

Ecco cosa ci racconta la Predica di Natale del reggiano Camillo Prampolini, l'apostolo del socialismo che si confronta con le parole dell'apostolato cristiano.

Lavoratori! Ancora una volta voi avete festeggiata nelle vostre case e nella vostra chiesa la nascita di Gesù Cristo.

Ma interrogate la vostra coscienza: siete ben sicuri di meritare il nome di cristiani? Siete ben sicuri di seguire i principi santi predicati da Cristo e per quali egli morì? Badate! Voi vi dite cristiani, perché recitate le preghiere che v'insegnano i vostri parenti; perché andate alla messa e alla benedizione perché infine vi confessate, vi comunicate e osservate tutte le altre pratiche del culto cattolico. Ma credete voi che questo basti per chiamarsi cristiani? Voi non potete crederlo, o amici lavoratori. Non potete crederlo, perché diversamente – se si dovesse ammettere che il cristianesimo consiste nelle sole pratiche del culto cattolico – si dovrebbe arrivare alla strana, assurda, ridicola conclusione che i primi e più devoti seguaci di Cristo e lo stesso Cristo in persona.... Non furono cristiani! Voi sapete, infatti, che mille e tanti anni fa, quando Cristo cominciò a predicare la sua fede, non c'erano né curati né parroci né vescovi, né cardinali né papi e neppure "chiese" nel senso che voi date a questa parola. Gesù – il figlio del povero falegname di Nazaret – andava per le vie e per le piazze a spiegare le sue dottrine. Voi sapete che egli era quasi solo contro tutti; che lo seguivano soltanto gli umili popolani; dei pescatori, degli artigiani, delle povere donne e dei ragazzi; che i ricchi e i sacerdoti del suo paese; i farisei e gli scribi lo derisero

dapprima come un matto: e poi quando videro che le sue idee si facevano strada, lo fecero arrestare come un perturbatore dell'ordine, come nemico della società e della religione: e – stoltamente iniqui, credendo di seppellire con lui il suo pensiero – lo trassero a morte, condannandolo al crudele e infame supplizio della croce.

Al riguardo, il libro “Inchiesta su Gesù” di Augias e Pesce ci dice che Cristo, contrariamente a quanto ci è stato tramandato da una tradizione e da suoi seguaci spesso interessati, era in tutto e per tutto un ebreo, fedele alla legge di Mosé e amante del proprio popolo. Un uomo del popolo, per l'appunto, portatore di un progetto fortissimo di emancipazione e riscatto degli emarginati, esattamente l'immagine che ci propone, con una grande intuizione, Prampolini.

O anche, se preferite, per attualizzarlo all'oggi, una sorta di migrante che lotta per i diritti degli sfruttati e di chi soffre.

Ma torniamo al testo.

Voi sapete che per trecento anni i suoi seguaci continuarono ad essere vittime delle più feroci persecuzioni: considerati quali malfattori; odiati nei primi tempi anche dal popolo, che in generale era ancora troppo ignorante, superstizioso ed incivile per comprendere il loro ideale; dati in pasto alle fiere,

uccisi a migliaia essi dovevano nascondere la loro fede quasi fosse un delitto; e per trovarsi insieme qualche ora tra fratelli, lontani dai nemici, a parlare delle loro dolci speranze, dovevano cercar rifugio sottoterra, nel silenzio solenne delle catacombe.

Voi sapete, che finalmente, dopo tre secoli di lotta, al tempo dell'imperatore Costantino – quando il loro numero fu cresciuto al punto che ormai quasi tutto il popolo era con loro, e i potenti si accorsero che le persecuzioni erano inutili – le persecuzioni cessarono. E allora anche i ricchi, anche i re e gli imperatori e tutti vollero dirsi cristiani. E Cristo fu adorato come Dio. E sorsero allora le prime “chiese”, apparvero allora i primi preti, i quali andarono via via moltiplicandosi e introdussero fra i cristiani l'uso della messa, della benedizione, della confessione, di tutte le altre cerimonie cattoliche.

Ma Gesù e i suoi primi e grandi discepoli non praticarono nessuno di questi usi. Anzi – sta scritto nel Vangelo – Gesù chiamava ipocriti quei tali che al suo tempo “amavano di fare orazione, stando ritti in pie' – com'egli diceva – nelle sinagoghe e ne' canti delle piazze, per essere veduti dagli uomini”. E diceva apertamente che la sola cerimonia religiosa, la sola preghiera che doveva farsi era il *pater noster*, che ognuno doveva recitare quietamente nella propria stanza. Ora, vorrete voi dire, amici miei, che Gesù Cristo non era cristiano?! Vorrete voi dire che non erano cristiani quei generosi popolani, padri vostri,

che con lui sfidando le persecuzioni e il martirio, furono i veri fondatori del cristianesimo?! Voi non direte certamente una simile assurdità. Ma allora, perché furono cristiani quegli uomini, che pur non andavano a messa e non conobbero preti né chiese? In che consiste dunque la dottrina di Cristo? Quali erano i principi che egli predicava e che suscitarono tanto rumore e tanta guerra intorno a lui e ai suoi seguaci? Eccoli qui o lavoratori, i principi essenziali del cristianesimo, i principi che bisogna seguire se si vuol davvero essere cristiani. Gesù era profondamente convinto che gli uomini erano tutti figli di uno stesso padre celeste: Dio; e Dio egli lo concepiva come un essere infinitamente giusto e buono.

Ora come mai – egli si domandava – come mai esistevano nel mondo tante ingiustizie? Come mai gli uomini erano divisi in ricchi e poveri, in padroni e schiavi? Come mai tormentati dalla più crudele miseria? Era possibile che Dio – il padre infinitamente giusto e buono – volesse queste inique disuguaglianze fra i figli suoi? No. Evidentemente queste disuguaglianze derivano solo dall'ignoranza e dalla malvagità degli uomini.

E' cambiato profondamente il mondo rispetto all'epoca che ci descrive Prampolini, sono stati fatti enormi progressi, ma le disuguaglianze continuano a dominare le nostre società e si sono purtroppo arricchite di ulteriori sfumature e privilegi. La globalizzazione ha accentuato il divario tra ricchi e poveri, ha introdotto ulteriori elementi di distinzione, tra i quali, per esempio, quel fenomeno che si chiama "divario tecnologico", cioè il fatto che una parte del mondo e della nostra stessa società si trova tagliata fuori dalle enormi possibilità che ci regalano la tecnologia e l'informatica. Quando Prampolini invitava i contadini, i braccianti e i lavoratori ad acculturarsi aveva visto decisamente giusto. Sapere è potere, e oggi ce ne accorgiamo sempre di più.

Continua Prampolini...

Dio non poteva volerle. Certamente, Dio condannava le disuguaglianze. Dio voleva che gli uomini vivessero come fratelli – distribuendosi in pace e giustizia la ricchezza comune – e non già vivessero come lupi in guerra l'uno contro l'altro, godendo gli uni della miseria degli altri.

Ebbene – diceva Gesù ai suoi compagni – noi dobbiamo dunque far guerra a questo brutto e doloroso regno dell'ingiustizia in cui siamo nati; noi dobbiamo volere, fortemente volere il "regno di Dio",

- cioè il regno della giustizia, dell'uguaglianza, della fratellanza umana; noi dobbiamo persuadere i nostri fratelli che esso è possibile e non è un sogno. Dobbiamo trasfondere in loro la nostra fede, e il "regno di Dio" si avvererà.....

Prampolini non voleva edificare il "regno di Dio" in terra, ma è grazie innanzitutto a personaggi come lui che la nostra città e la nostra provincia sono diventati luoghi meno ingiusti e più solidali in cui ancora oggi moltissimi vorrebbero vivere. Beninteso, nessuna mitizzazione, ma il riconoscimento della grandezza dell'azione e della predicazione politica dei socialisti prampoliniani.

Prosegue Prampolini...

Questo, o lavoratori, questo era il pensiero e questa fu la predicazione di Cristo. Un odio profondo per tutte le ingiustizie, per tutte le iniquità; un desiderio ardente di uguaglianza, di fratellanza, di pace e di benessere fra gli uomini un bisogno irresistibile di lottare, di combattere, per realizzare questo desiderio: ecco l'anima, l'essenza, la parte vera, santa ed immortale del cristianesimo... Ed ora ditemi: siete voi cristiani? Lo sentite voi questo benefico odio pel male? Lo sentite voi questo divino desiderio del bene? Voi che cosa fate per combattere il male? Che cosa

fate per realizzare il bene? Perché – badate, amici miei - voi potete andare in chiesa ogni giorno; voi potete ogni giorno confessarvi e comunicarvi; voi potete recitare quante preghiere volete; ma se assistete indifferenti alle miserie e alle ingiustizie che vi circondano, se nulla fate perché esse debbano scomparire, voi non avete nulla di comune con Cristo e i suoi seguaci, voi non avete capito nulla delle loro dottrine, voi non avete il diritto di chiamarvi cristiani.

Bene,

cosa vuol dire spirito cristiano oggi, nella Reggio Emilia del 2006, quando un reverendo si mette a marciare ai giardini contro gli stranieri e i migranti, dando prova di qualcosa che farei molta fatica a definire “carità cristiana” e che sembra molto più vicino alla voglia di protagonismo mediatico, alla faccia dell’idea del pastore di anime che si carica dei bisogni dei più deboli.

Di nuovo, Camillo...

Ebbene in quel giorno di Natale, mentre voi festeggiate la nascita del Nazzareno, io che appartengo al partito socialista sono qui a dirvi: siate cristiani, o lavoratori, ma siatelo nel vero ed alto senso della parola! Il “regno di Dio” voluto da Gesù non fu ancora attuato. Passati i pericoli dei primi anni del cristianesimo, molti vollero dirsi cristiani, ma

quasi nessuno si ricordò dei principi veri di Cristo. Ed ora – voi lo vedete – le disuguaglianze e le miserie che gli ha combattuto sono più vive che mai. Mentre pochi godono nel lusso tutti i comodi e i piaceri della vita, e mentre – se la società fosse meglio ordinata – ci sarebbe il modo di star bene tutti quanti, vi sono milioni d'uomini che mancano di pane, d'istruzione, d'educazione, che sono sfiniti dalle eccessive fatiche o mancano di lavoro, che lottano quotidianamente col bisogno e con la fame..... E fra questi milioni di uomini più o meno miserabili e che non hanno ciò che loro spetta, ci siete anche voi, o lavoratori dei campi. E appunto per ciò io dico a voi, uomini e donne: siate cristiani, cioè combattete questa grande ingiustizia che colpisce voi e i vostri fratelli di lavoro e che dissemina sulla terra la tristezza e il dolore! Questa ingiustizia può essere tolta. Voi dovete intenderlo, voi dovete crederlo. E' venuto il tempo in cui il sogno di Cristo può essere finalmente realizzato. Basta che i lavoratori lo vogliano. Se i lavoratori dei campi e delle città si daranno la mano; se essi avranno fede nella giustizia; se essi comprenderanno che gli uomini sono uguali e che per conseguenza nessuno ha diritto di dirsi padrone di un altro e di vivere a spese altrui, ma tutti hanno l'obbligo di prendere parte al lavoro comune, necessario alla vita; se per vivere umanamente – cioè per diventare libere per non aver padroni, e godere l'intero frutto delle proprie fatiche – i lavoratori, invece di vivere isolati e

di farsi la concorrenza, metteranno in pratica il precetto di Cristo: amatevi gli uni cogli altri siccome fratelli.

“Uniti siamo tutto, divisi siamo niente”: era infatti il motto del socialismo ottocentesco, una visione che dalle prime leghe bracciantili e dalle prime cooperative arriva, ancora totalmente attuale, ai tempi nostri, dove i pericoli dell’atomizzazione e del corporativismo (particolarmente forti nella società italiana, e purtroppo coltivati ancor più dal governo di centrodestra) sono visibili a tutti. Quando Prampolini invita i lavoratori e i braccianti all’unità ha ben chiara una idea – di cui il movimento operaio e contadino deve farsi interprete – di bene comune; una situazione ben diversa dall’esplosione dei particolarismi, degli egoismi e del darwinismo sociale di cui si sono fatte portatrici, con la consueta aggressività, alcune categorie e lobby che non vogliono minimamente farsi carico del risanamento e della giustizia fiscale necessari a questo paese per rilanciarlo.

Per poi arrivare alla intensa parte finale di questa Predica di Natale, Prampolini continua.....

...e formeranno dovunque le loro associazioni; allora, davanti alla crescente unione dei lavoratori, le ingiustizie sociali scompariranno come si dileguano le tenebre dinanzi al sole che nasce. E sorgerà così il mondo buono e lieto agognato da Cristo, il “regno di Dio”.

Lavorate a farlo sorgere, o lavoratori! Se non per voi fatelo per i vostri figli, i quali – poiché li generaste – hanno bene il diritto che voi vi adoperiate in ogni modo a migliorare la considerazione della vostra classe, affinché non siano essi pure costretti a vivere la vita misera e serva che da secoli voi vivete.

Unitevi, associatevi! Per voi, per le vostre donne, pei vostri bambini; per la difesa dei vostri più vitali interessi, per la conquista dei vostri più indiscutibili diritti, per la redenzione doverosa della vostra classe. Per voi e per tutti, o lavoratori, abbiate fede nel bene, sappiate volerlo – sorgete, lottate, perché la giustizia sia! Solo in questo modo voi potrete dirvi veramente seguaci di Cristo e raggiungere la meta ch’egli intravide e per la quale egli e mille e mille martiri generosamente si sacrificarono.

Lo disse Gesù stesso nel famoso “discorso sul monte”: “Beati coloro che sono affamati e assetati di giustizia, perciò ch’è saranno saziati!” “Beati coloro che sono vituperati e perseguitati per cagion di giustizia!” Prendete a guida della vostra vita queste parole, o amici lavoratori, e.... sarete socialisti. Voi sarete come noi, lotterete al nostro fianco, perché noi

socialisti siamo oggi i soli veri continuatori della grande rivoluzione sociale iniziata da Cristo; siamo noi “gli assetati di giustizia”; siamo noi che in nome dell’uguaglianza umana leviamo alta un’altra volta la bandiera dei poveri, dei diseredati, dei piccoli, degli umili, degli oppressi, degli avviliti, dei calpestati; siamo noi che – innalzando un inno al lavoro produttore d’ogni ricchezza – annunciamo ai ricchi padroni del mondo il trionfo immancabile e il regno dei lavoratori: Noi che ci sforziamo di affrettare questo regno; noi derisi, i vituperati e perseguitati per cagion di giustizia”.

Così conclude Camillo Prampolini.

Noi ci sentiamo di aggiungere che quel bisogno di giustizia che l’apostolo reggiano del socialismo pone a conclusione della sua Predica non ha fatto il suo tempo. E’ un’esigenza insopprimibile dell’animo umano: si chiama giustizia sociale ed è la ragione per la quale molti di noi in questa sala hanno vissuto l’esperienza socialista e comunista. Il mondo di oggi ci invita a riprendere in mano, con forza, la bandiera della giustizia sociale e delle lotte per una maggiore eguaglianza e per i diritti di cittadinanza. Abbiamo bisogno di una società migliore, nella quale i privilegi incredibili e le differenze cresciute in questi anni,

vengano combattuti. Si diceva un tempo che la rivoluzione non è una passeggiata; a Prampolini le rivoluzioni non piacevano, ma era certamente uno che non restava con le mani in mano. Il fare era la sua stella polare; e oggi, come sinistra, abbiamo bisogno di rimetterci in movimento, per evitare di condannare noi stessi e la società in cui viviamo alla mera gestione dell'esistente. C'è bisogno di conflitto sociale per trasformare il mondo e renderlo meno ingiusto, proprio così come aveva fatto Camillo Prampolini.

Io chiamo tutto questo socialismo, perché credo risponda ad un bisogno più che mai attuale.